

Tumulti a Trapani per la vita licenziosa del clero (1427-28)

di Salvatore Girgenti

Carmelo Trasselli, accennando, attraverso la testimonianza di una serie di documenti archivistici, alla licenziosità dei costumi in Sicilia nel XV secolo, fa riferimento ad una carta notarile dalla quale si evince che «a Trapani al principio del secolo XV un francescano, Cornelio, mise il popolo a rumore anche contro i carmelitani; era esorcista; fu chiamato dal vicerè e venne allontanato misteriosamente» (1).

Non fu possibile al Trasselli rintracciare altre carte che potessero fare luce sulla causa del provvedimento, ma evidentemente, da profondo conoscitore della storia siciliana medievale e moderna, qualcosa gli avrà fatto intuire che l'episodio doveva in qualche modo essere ricollegato all'argomento da lui trattato. E non si era sbagliato. Tra le carte miscellanee degli *Atti del Senato Trapanese*, gelosamente custodite dalla Biblioteca Fardelliana, sono state rinvenute delle trascrizioni, operate nel secolo XVIII da Andrea di Blasi, conservatore dell'Archivio degli Atti dei Notai defunti, concernenti un documento, stilato dal notaio Scannatello (2), su un tumulto popolare registratosi a Trapani tra gli anni 1427-28 per la licenziosità dei costumi del clero. Il documento in questione, oltre naturalmente a costituire un importante tassello per lo studio più approfondito dei costumi siciliani verso la fine del medioevo, chiarisce anche i motivi del misterioso allontanamento del francescano Cornelio.

(1) C. TRASELLI, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V (L'esperienza siciliana 1475-1525)*, Soveria Mannelli 1982, pag. 136 n. 76.

(2) Giovanni Scannatello fu uno dei principali notai che operarono a Trapani nella prima metà del secolo XV.

Ma riassumiamo i contenuti del documento (3).

Nell'anno 1427 il popolo di Trapani insorse per la scandalosa condotta di alcuni sacerdoti che pubblicamente convivevano con le rispettive amanti (*populus dicta terrae murmurabat contra dictos presbiteros concubinariorum*), e non poche sollecitazioni pervennero alle autorità civiche allo scopo di porre fine alla scandalosa situazione che si era venuta a creare (requirendo etiam officiales quod deberant super premissis providere). Ma questi ultimi si guardarono bene dallo intervenire, giudicando il fatto di stretta pertinenza dell'autorità ecclesiastica. Non si registrò nemmeno un benché minimo accenno di intervento da parte del vescovo, sebbene quest'ultimo, stando a quanto si evince dal documento, sia stato sollecitato a prendere provvedimenti in merito (4). L'insostenibilità della situazione veniva rilevata da Jacobo de Sutura, dell'ordine dei Carmelitani e priore del convento di S. Maria Annunziata, che dal pulpito lanciava infuocati anatemi «*contra presbiteros concubinariorum*», «*semper perseverantes in eodem delicto et peccato cum eorum concubinis palam publicae manendo ut soliti erant*».

Il vescovo, malgrado fosse stato ulteriormente informato dei disordini che avvenivano a Trapani, continuava a mantenere una posizione di assoluta imparzialità; la qual cosa contribuiva ad inasprire sempre più gli animi. Poiché da parte del vescovo non si prendevano i provvedimenti che la città sperava, non restò altra soluzione agli abitanti di Trapani che rivolgersi al vicerè, Nicolò Speciale, approfittando di una sua momentanea dimora a Salemi. Quest'ultimo sollecitò il vescovo ad intervenire, suggerendo di minacciare, secondo il sacro diritto canonico, l'espulsione per i pertinaci e, nello stesso tempo, gli rivolse l'invito a recarsi nella città di Trapani, che benché fosse una delle più importanti città della sua diocesi, non visitava da circa 9 anni (5). Un invito, dunque, come dicevamo, ma anche un velato rimprovero.

Ma, evidentemente, nemmeno l'intervento del vicerè riuscì a produrre qualche fatto positivo, se poco tempo dopo il Consiglio Generale della città decideva di inviare dal vescovo il famoso avvocato Giovanni Di Pace, dottore in decreti, per sollecitarlo a venire a Trapani. La situazione in città, infatti, si era fatta più tesa a causa delle infuocate prediche di frate Cornelio, dell'ordine dei Francescani, che dal pulpito inveiva «*contra presbiteros concubinariorum*», i quali pubblicamente dimoravano con le rispettive concubine ed i figli. Per cui, di fronte al silenzio

(3) Biblioteca Fardelliana di Trapani, *Atti del Senato di Trapani*, Atti, Documenti vari, cartella verde n. 26, busta n. 1.

(4) All'epoca in cui si svolsero i fatti, la città di Mazara, e non Trapani, era la sede del Vescovo.

(5) «*Quod dicta terra est principalis suae diocesis et ea non visitavit nec etiam sanctum crisma ministravit iam sunt anni novem quod est contra juris dispositionem.*»

dell'autorità ecclesiastica, il popolo decise di non accostarsi più ai sacramenti, di non confessarsi e di non sentire più messa. Intanto, Giovanni Di Pace, che si era recato a trovare il vescovo, veniva incaricato da quest'ultimo di svolgere una inchiesta, ricevendo l'autorità di costringere i sacerdoti a cacciare le rispettive concubine. Ma né il Di Pace portò a termine l'incarico ricevuto, né il vescovo si fece vedere a Trapani.

A questo punto il Consiglio Generale decise di inviare a Mazara il sindaco della città, minacciando il vescovo di privarlo del suo episcopato se avesse ancora ritardato a fare visita a Trapani per riportarle la tranquillità religiosa. Non si sa se per effetto della minaccia o per altro, ma, in ogni caso, questa volta il vescovo di Mazara ⁽⁶⁾ si decise a venire a Trapani. Nel documento non si accenna a nessun provvedimento preso nei confronti dei sacerdoti che con la loro condotta, non certamente irreprensibile, avevano dato adito al malumore del popolo. Gli unici interventi del vescovo, cui accenna il documento, riguardano gli ufficiali della città di Trapani e fra Cornelio. I primi perché non si erano presi alcuna cura di riportare all'obbedienza i preti chiacchierati, né imposto il silenzio a fra Cornelio, che con le sue prediche *contra presbiteros concubinarios* era stato praticamente il principale artefice della protesta popolare. Il documento non aggiunge se nei confronti di fra Cornelio furono presi provvedimenti disciplinari, né tanto meno fa intuire se nei confronti di quest'ultimo ne sarebbero stati presi.

Dal documento rintracciato dal Trasselli sappiamo, però, che fra Cornelio fu allontanato misteriosamente da Trapani. E non è da escludere, quindi, che l'allontanamento debba ricondursi ad una successiva decisione per punire il frate francescano di essersi intromesso in una questione oltremodo delicata e di avere contribuito con le sue prediche ad accendere ancor di più gli animi della popolazione trapanese. Il documento chiude con alcune risposte del vescovo alle accuse che gli erano state rivolte. Di queste ne citiamo solamente due. Nella prima risponde che non è assolutamente vero che egli non visitava la città di Trapani da nove anni, ma che era solito girare annualmente per la sua diocesi e che, oltre tutto, veniva «in dictam terram Trapani quolibet anno et non tantum semel, sed bis ter quotiens opus erat». Perché allora, malgrado i continui appelli, non si era deciso a venire a Trapani?

È l'oggetto della seconda e, ritengo, più interessante risposta del vescovo. Praticamente quest'ultimo asserisce di non essersi potuto muovere da Mazara a causa della guerra in corso contro i saraceni (*propter Saracenum guerram quae*

⁽⁶⁾ Il documento non fa mai riferimento al nome del vescovo, ma dovrebbe trattarsi di Giovanni La Rosa, che fu vescovo di Mazara dal 1415 al 1448.

vigebat et viget inter siculos et dictos saracenos). Asserisce, inoltre, che Raimondo Cabrera (7), signore di Mazara, aveva ordinato per mezzo di bandi pubblici di non lasciare la città, che di fatto gli infedeli avevano invaso (8). Ed i trasgressori — aggiunge il vescovo per dare una maggiore giustificazione alla sua impossibilità a potere venire precedentemente a Trapani — sarebbero stati puniti, secondo il bando pubblico del Carrera, con la pena del fuoco.

Il documento, come dicevamo, termina con le giustificazioni del vescovo, senza che si faccia alcun riferimento ai provvedimenti presi *contra presbiteros concubinariorum*. Forse non se ne presero. Ai tempi in cui si svolsero i fatti era assolutamente normale per un sacerdote avere un'amante e dei figli. Di recente è stato proprio il Trasselli a scrivere che tra le leggende storiche siciliane da sfatare vi è anche quella della morigeratezza dei costumi sessuali, del senso dell'onore, del rispetto verso la donna: «nulla di tutto questo alla fine del XV ed al principio del XVI secolo» (9).

(7) Raimondo Cabrera prese possesso della città di Mazara nel 1438 e, poiché il documento che fa riferimento ai tumulti di Trapani li localizza intorno agli anni 1427-28, si è pensato inizialmente ad un errore o nello stesso documento o di un errore nelle successioni dinastiche, compiuto da FILIPPO NAPOLI nella sua *Storia della città di Mazara*, Mazara 1932, pp. 88-90, dove dice: «La cessione ai Conti di Modica fu larghissima, comprendendo non solo la città con tutto il territorio, il castello, le torri e le fortezze, ma anche tutti i diritti spettanti alla regia Curia, castellania, capitania, segrezia, insieme col mero e misto impero e colla più ampia giurisdizione civile e criminale su tutto e su tutti, cittadini e forestieri, non esclusi i giudei e i musulmani residenti in Mazara... Il conte Bernardo Cabrera morì a Ragusa nel 1423, lasciando 2 figli, Giovanni e Raimondo, assegnando la città di Mazara con tutti i suoi diritti al figlio primogenito. Il governo di questo secondo conte di Modica va dal 1423 al 1438. Giovanni, infatti, nel 1438, cedette il possesso della città con tutti i suoi diritti al fratello minore, conte Raimondo». Ma in realtà non c'è nessun errore, né sul documento, né da parte del Napoli. Quasi tutti i testi indicano il primo signore di Mazara dei conti di Modica con il nome di Bernardo, trascurando il primo nome che era appunto quello di Raimondo. Lo chiarisce anche ROCCO PIRRI, *Sicilia Sacra*, Palermo 1733, pag. 848.

(8) CARMELO TRASELLI, *Mediterraneo e Sicilia all'inizio dell'epoca moderna*, Pellegrini Editore, 1977, pp. 141-43, afferma che il 5 agosto 1425 la flotta barbaresca, formata da sei galere, quattro galeotte e fuste varie, sbarca dinnanzi a Mazara 1500 uomini e tenta di penetrare in città. Il fatto avvenne dunque con due anni di anticipo rispetto al documento, rinvenuto alla Fardelliana. Ma d'altra parte, poiché il Trasselli riporta anche una lettera degli ufficiali di Mazara a quelli di Trapani, datata 5 agosto 1425 (Archivio Comunale di Mazara, vol. I, foll. 428-49), in cui sono narrati gli avvenimenti, dobbiamo ritenere per certo che la tentata invasione saracena avvenne nel 1425. Probabilmente il vescovo di Mazara per dare una maggiore giustificazione al ritardo con cui era giunto a Trapani voleva fare riferimento ad uno stato di pre-allarme a Mazara in seguito ai noti fatti. E' pur vero, infatti, che i saraceni, dopo il fallito tentativo di Mazara, avevano minacciato di ritornare a farsi vivi, per cui non è improbabile che Raimondo Cabrera avesse proibito a tutti gli abitanti di Mazara di lasciare la città per non privarsi di forze valide alla difesa. Dobbiamo ancora rilevare che Alberto Rizzo Marino nel suo saggio *I corsari barbareschi sulle coste mazaresi e nel Canale di Sicilia* (sta in Trapani, rassegna della Provincia, n. 1 Gennaio-Febbraio 1969, pp. 17-26) rileva in nota che alcuni cronisti mazaresi datano l'evento al 1440.

(9) C. TRASELLI, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V*, cit., pag. 116.

Sempre il Trasselli rileva che sin dal tempo di Pietro II vi era nella Cancelleria una voce speciale per le lettere di legittimazione; la qual cosa gli fa supporre che non fossero rare. «Un prete di Sclafani-Caltavuturo fece legittimare nel 1465 quattro figli suoi e di una donna sposata. A San Filippo d'Argirò si ha la richiesta di legittimazione da parte di un «onesto» chierico, Giovanni Antonio de Perparo, e di una donna coniugata e separata. Un prete di Ciminna fece legittimare ben cinque figli ed un canonico messinese un figlio. Un prete di Salemi ebbe due figli da una liberta, mentre un prete di Sinagra ebbe una figlia da una donna sposata»⁽¹⁰⁾. Il fenomeno però non era circoscritto alla sola Sicilia. Nel 1031, infatti, il concilio di Bourges escludeva dagli ordini i figli dei preti, vietava di cedere la figlia ad un prete, un diacono o a un loro figlio e di prendere in moglie la figlia nata dalla «moglie» di un prete o di un diacono⁽¹¹⁾. E trent'anni dopo a Lisieux i vescovi imponevano ai canonici di scacciare le loro compagne, autorizzando però, scoraggiati, i preti di campagna a tenersi le loro⁽¹²⁾.

Il saggio del Trasselli ed adesso questo documento rinvenuto alla Biblioteca Fardelliana di Trapani contribuiscono, quindi, ad arricchire la documentazione sulla licenziosità dei costumi nella Sicilia del secolo XV. Generalmente per avere ragguagli sull'argomento ci si rifaceva alla «Storia della prostituzione in Sicilia» di Antonino Cutrera. È proprio quest'ultimo, per esempio, che ci informa sulla prima invasione sifilitica, avvenuta in Sicilia sulla fine del secolo XV. La notizia, il Cutrera, l'attinse dai «Bandi e Provviste della città di Palermo del 1495-96», conservati presso l'Archivio Comunale. Nel documento in questione si legge: «Nota quod hoc anno in quista chitati etiam in toto regno et multi parti di lu mundu chi e stata una infirmitati di la quali non è memoria di huomo chi tali infirmitati fussi stata in lu mundu la quali infirmitati e chi in corpi di homini oy donni a cui tali infirmitati veni chi naseno tanti di ampulli grossi et maxime in la fachi et lochi senza hi... comu castagni et nuchilli in modu chi tuttu lu deforma et cum grandi duluri et non si chi trova remedio... infirmitati inaudita cuj li havj plu tostu vurria essiri mortu chi patiri ... chi ... di deformitati et duluri et poscia indi morino et est plurum li hanno homini et donnj»⁽¹³⁾. Lo stesso Giovanni Evangelista di Blasi non nasconde le sue riserve sulla moralità del secolo XV.

«I tempi dell'anarchia — scrive — sono quelli de' vizj, facendosi ciascheduno lecito ciò, che gli viene in grado di fare. Gli ecclesiastici siciliani vestivano a loro modo, poco curandosi di portar l'abito, e la tonsura prescritta al Clero, e

⁽¹⁰⁾ Ibidem, pag. 116 e 118.

⁽¹¹⁾ G. DUBY, *Il cavaliere, la donna, il prete*, Bari 1982.

⁽¹²⁾ Ibidem,

⁽¹³⁾ A. CUTRERA, *Storia della Prostituzione in Sicilia*, Palermo 1971, pag. 67.

invece di occuparsi nell'esercizio del loro ministero, s'impacciavano in negozj secolareschi. I Vescovi o non volevano, o non potevano ridurli al dovere; la mala intesa loro immunità impediva, che la podestà laicale li gastigasse, e perciò, senza che alcuno frenasse la loro licenziosa vita, erano divenuti lo scandalo di tutti i buoni» (14).

Giustamente il Catalano rileva che uno degli indici più salienti della moralità e della vita sociale di un popolo è dato dalle disposizioni legislative intorno al mal costume (15). E a tal proposito rileva che di «garze oy concupine» degli ecclesiastici è lecito supporre che ve ne fosse un numero stragrande, se nel 1428 un bando viceregio proibiva alle donne di abitare pubblicamente o clandestinamente con persone ecclesiastiche come concubine, e ordinava che nel tempo di cinque giorni esse *garze* dovessero allontanarsi dalle case dei sacerdoti sotto pena di essere frustate, o del pagamento di dieci onze.

«Il bando — conclude il Catalano —, come in generale tutte le ordinanze e prammatiche di quei tempi, non dovette sortire alcun effetto, poiché una diecina di anni dopo, nel 1439, la città di Catania domandava tra le altre grazie e privilegi che quelle donne, che pubblicamente venivano ritenute come «gancie presbiterorum» dovessero vestirsi di color rosso, per essere distinte dalle donne oneste. Il Senato di Catania, che per molto tempo fu in lotta contro le autorità ecclesiastiche della città, voleva in sostanza eguagliare le concubine dei preti alle morettrici, ma ciò non sembrò giusto al vicerè, che negò il placet, perché non era cosa onesta. Ma probabilmente il vicerè avrà negato la ratificazione del capitolo, perché, in caso contrario, si sarebbe scatenato contro di lui gran parte del clero siciliano» (16).

Avviandoci alla fine, dobbiamo anche rilevare che sull'argomento non mancano testimonianze significative negli scrittori dell'epoca. È quanto rileva il Titone, accennando «a giovani schiavi o paggi che si tenevano anche per scopi non leciti. Ugualmente Paolo Caggio, che scrive verso la metà del secolo XV, nella *Iconomica* ci parla in tal senso dei costumi di preti, frati, pedagoghi ecc.» (17). Ma, concludendo con le parole del Trasselli, «non dobbiamo guardare il fenomeno con la nostra morale filtrata attraverso il Concilio Tridentino e il puritanesimo vittoriano; nel '400 quella di concubina del prete era una posizione ufficiale

(14) G. E. DI BLASI, *Storia Cronologica de' Vicerè Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, Palermo 1974, vol. I, pag. 152.

(15) M. CATALANO, *Di alcuni documenti inediti riguardanti la storia del mal costume in Sicilia*, sta in *Archivio Storico per la Sicilia Occidentale*, anno I, fasc. II-III, 1904, pag. 341.

(16) *Ibidem*, pp. 345-46.

(17) V. TITONE, *La società siciliana sotto gli spagnoli e le origini della questione meridionale*, Palermo, Flaccovio, 1978, pag. 167.

esplicitamente riconosciuta in campo fiscale e persino dalla Chiesa che estendeva certe immunità alle concubine»⁽¹⁸⁾.

Lo studio, che affronta un problema delicato, afferente più la storia del costume che altro, non vuole essere in modo alcuno espressione di anticlericalismo, bensì rilievo di un punto critico, che, fortunatamente, con la Riforma cattolica e con i successivi atti responsabili della Chiesa non è più oggetto di registrazione quale fenomeno diffuso e perciò scandaloso.

Resta sempre nella storia della Chiesa l'indicazione di tante e tante vite morigerate ed esemplari di religiosi. Ciò va detto e si tace, ovviamente, la luminosa ricchezza delle santità.

SALVATORE GIRGENTI

⁽¹⁸⁾ C. TRASSELLI, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V*, cit., pag. 118, n. 12. Il Trasselli, inoltre, sempre nello stesso volume a pag. 117, dimostra che la concubina aveva assunto in Sicilia una posizione ufficiale. Infatti rileva che «dall'imposta di 1/30 su eredità, vendite etc. erano esenti le successioni da avo a nipote e quelle in linea ascendente da pronipote a proavo, nonché le successioni in linea trasversale tra fratelli, nipoti e... *amica*».